

Dossier

Youssef Nada, con altri 299, chiede giustizia

Dick Marty accetta di dar loro voce

PROPOSTA DI RISOLUZIONE ALL'ASSEMBLEA PARLAMENTARE DEL CONSIGLIO D'EUROPA DI STRASBURGO

Ventotto parlamentari europei chiedono che siano abolite le Liste nere: «Violano i diritti fondamentali degli individui!»

Le ragioni per le quali un individuo finisce in una «lista nera» restano, generalmente, segrete, ma le conseguenze per colui/colei che si ritrova iscritto in una di queste liste sono decisamente pesanti. Si va dalla proibizione di viaggiare (compreso il trasferimento dal proprio domicilio allo studio medico) al blocco dei beni. A tutto ciò va aggiunta l'impossibilità, per la persona iscritta in una «lista nera», di procedere giuridicamente contro queste misure. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU, infatti, delega l'applicazione delle sanzioni agli Stati membri. È questa, a grandi linee, la situazione che nella proposta di risoluzione – presentata dal presidente della Commissione delle questioni giuridiche dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (APCE), Dick Marty, sottoscritta da 27 parlamentari – si vorrebbe modificare, intervenendo alla radice. Punto di partenza «il ruolo fondamentale che il Consiglio d'Europa svolge nell'ambito della protezione dei diritti fondamentali degli

individui» e, proprio considerando i provvedimenti che gli Stati sono tenuti ad adottare nei confronti degli «iscritti», i 28 parlamentari fanno notare che la procedura ignora i principi che sono alla base di una misura restrittiva della libertà: «non esiste alcun diritto ad essere sentito; non è prevista alcuna modalità di ricorso; le regole di un processo equo sono totalmente ignorate». Persino «la procedura di "cancellazione dalla lista nera" manca di trasparenza giacché non è prevista alcuna procedura formale. Il solo criterio noto è quello dell'unanimità, sebbene non sia necessario fornire ragioni precise per il mantenimento della misura». A questo punto i parlamentari chiedono che «l'Assemblea disapprovi gli abusi ai quali la procedura delle "liste nere" conduce e decida di esaminare attentamente la questione – dal punto di vista degli impedimenti all'esercizio dei diritti fondamentali – e i casi di alcuni cittadini direttamente colpiti dai provvedimenti descritti».

«Buon giorno ingegnere. Voglio che lei sappia che ho accettato di venire a trovarla, qui a casa sua, oggi, perché volevo che fosse informato che della sua vicenda – e di quella di altri 299 cittadini – l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (APCE) inizierà ad occuparsi nella sua prossima seduta con la procedura d'esame del caso».

A parlare in questi termini è il consigliere agli Stati ticinesi – e presidente della Commissione delle questioni giuridiche dell'APCE – Dick Marty. Ad ascoltarlo, seduto su una poltrona, nella casa-prigione di Campione d'Italia, è Youssef Nada, ingegnere italiano di origini egiziane, dai primi di novembre del 2001 iscritto sulla «Lista nera» del Consiglio di sicurezza dell'ONU e perciò privato di molti suoi «diritti umani».



INCONTRO A CAMPIONE Venerdì 31 marzo, il senatore e l'ingegnere, a Villa Nada (Foto Cdt/e.ga.)

PAGINA DI MATILDE CASASOPRA E EMANUELE GAGLIARDI

La seduta dell'Assemblea parlamentare alla quale fa riferimento Marty è quella in calendario dal 10 al 13 aprile prossimo. Lo strumento con il quale la vicenda di questo 75enne approderà a Strasburgo è una proposta di risoluzione sulle «Liste nere» presentata da Marty il 23 marzo scorso e sottoscritta da 27 parlamentari – che rappresentano Paesi e partiti diversi: dal Regno Unito alla Turchia; dai socialisti ai popolari – e della quale riassumiamo i punti salienti nel riquadro a lato. «Quello che voglio – dice l'ingegnere – è giustizia!». Si dice convinto che, prima o poi l'otterrà. «Non importa se dovesse arrivare quando io sarò già morto. La giustizia esiste e verrà fatta anche sul mio caso». Un caso, il suo, davvero ai limiti del credibile, con un presidente – George W. Bush – che lo cita, nell'ottobre del 2001, come proprietario della banca (Al-Taqwa) che ha finanziato i terroristi attentatori dell'11 settembre; con un Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che, sulla base di questa denuncia, lo inserisce nella «Lista nera» (quella degli individui più pericolosi al mondo); con Claude Nicati – sostituto del procuratore generale della Confederazione – che il 24 ottobre 2001 apre il dossier per raccogliere prove che confermino la denuncia del presidente Bush; con lo stesso Nicati che: nel marzo 2005 (tre anni e mezzo dopo) ammette di non aver raccolto prove a carico dell'ingegner Nada; il 5 maggio 05 viene bacchettato dal Tribunale penale federale per la lentezza dimostrata nelle indagini preliminari e il 31 maggio si vede costretto a sospendere l'indagine e ad archiviare l'inchiesta: impossibile svolgerla senza prove! Giustizia – seppure in tempi lunghi – è fatta, verrebbe da dire. No. Giustizia non è fatta perché l'ingegner Nada resta iscritto nella «Lista nera». Ad aggiungere sconcerto all'intera vicenda ecco che domenica – SontagsZeitung, 2 aprile – appare la notizia secondo la quale, nel 2002, agenti dell'FBI ebbero accesso, senza richiesta di assistenza giudiziaria, a tutti i documenti sequestrati nel corso della perquisizione del 23 ottobre in casa e alla banca dell'ingegnere. Non trovarono granché, ma il fatto ebbe luogo. «Azione illegale» dice Peter Popp, giudice del Tribunale penale federale di Bellinzona. «Azione scandalosa e anticostituzionale» gli fa eco il consigliere nazionale Daniel Vischer, presidente della Commissione giuridica. «Una giustizia ingiusta» ci dice Dick Marty, da noi interpellato domenica. E, per quanto possa sembrare strano, tutto ciò avviene in Svizzera!...

TRE CONDIZIONI

È una lettera del medico di Youssef Nada ad indurre il senatore Dick Marty ad occuparsi del caso. Il medico, infatti, esclude che il suo paziente possa essere un terrorista. Marty accetta di occuparsi del caso, ma a tre condizioni:

- «non accetto mandati»
- «resto completamente libero nel mio giudizio»
- «l'avvocato del signor Nada acconsente al fatto che io abbia accesso ad alcuni documenti».

DISAVVENTURE DOPO UN'INTERVISTA AD AL JAZEERA

Scotland Yard lo fermò a Londra



L'ING. NADA
www.youssefnada.com

Youssef Nada vive a Campione da 36 anni. Conosce tutti e tutto. Ha un rapporto cordiale con gli abitanti dell'enclave. Questo lembo d'Italia in Ticino da anni è diventato l'unico spazio dove si può spostare liberamente. La decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, in realtà, gli consentirebbe di muoversi liberamente anche nel resto d'Italia, Paese dal quale ha ottenuto la cittadinanza. Ma lui preferisce restare qui, nella sua residenza, dalla quale, ogni giorno, segue – nei limiti del possibile grazie a quanto resta, sempre sotto sequestro, dei suoi beni – la sua attività. L'inchiesta aperta su di lui (e poi chiusa per mancanza di prove in Svizzera) e l'iscrizione sulla lista nera dell'ONU gli hanno causato enormi danni. Perdite che continuano anche ora, considerato il fatto che i patrimoni sono sempre bloccati e tutte le società sono state messe in liquidazione. Riferendosi ai danni patiti da Nada si è parlato di 120 milioni di dollari. Una somma che continua ad aumentare, giorno dopo giorno. Il cittadino italiano di origine egiziana è in costante contatto con i suoi avvocati che seguono per lui, in quattro Paesi, l'evolversi della situazione. Durante questi anni di cattività, Nada non è comunque sempre restato a Campione. Qualche viaggio, in Italia ed all'estero, lo ha fatto. Andando incontro a disavventure. Come quella che lo ha visto protagonista un paio d'anni fa a Londra, dove si era recato per rilasciare un'intervista televisiva all'emittente araba Al Jazeera. L'ingegnere alloggiava all'Hilton. Rientrando in camera dagli studi televisivi di Al Jazeera «mi accorsi - ci spiegherò - che la chiave della camera d'albergo non entrava nella toppa». Nada scese nella hall e fece presente quanto accaduto. Gli addetti alla ricezione si misero subito in movimento e dopo cinque minuti lo riaccompagnarono nella stanza. La camera d'albergo, però, era stata nel frattempo «visitata» da cinque funzionari di Scotland Yard che, dopo averlo identificato, gli dissero che non poteva restare a Londra e che avrebbe dovuto rientrare subito in Italia. «Avevo in tasca 8 mila dollari che mi furono sequestrati». Nada rammenta ancora che i funzionari della polizia gli consegnarono una regolare ricevuta dopo il sequestro, ma che non gli diedero nemmeno

no un po' di denaro per fare una telefonata. Gli ripeterono che non era possibile: se lo avessero fatto, aggiunsero, avrebbero infranto la legge. A Londra, proseguì Nada, sono bloccate 125 mila sterline provenienti dalla vendita all'asta di un mio prezioso arazzo (valore: mezzo milione di sterline, ossia un milione di franchi). L'oggetto era stato spedito da Berna alla casa d'aste Christie's. Quando l'autorità inglese ha saputo della cosa, avvisata da una telefonata giunta dalla Svizzera, ricorda Nada, ha bloccato l'incasso. Le sterline sono ancora lì.

LE TAPPE DI UNA BATTAGLIA

«Non è stata trovata prova alcuna!» Tre lettere e un'interpellanza per denunciare una giustizia ingiusta

Dick Marty ha iniziato ad occuparsi della vicenda di Youssef Nada nell'estate 2005, dopo che il sostituto procuratore generale della Confederazione, Claude Nicati, aveva sospeso – il 31 maggio – le indagini, archiviando l'inchiesta per mancanza di prove. Prima della proposta di risoluzione all'APCE ci sono stati altri atti:

- 28 agosto 2005: lettera all'ambasciatore Peter Maurer, rappresentante permanente della Svizzera all'ONU. Domanda centrale: «Fino a quando il nostro Paese deve continuare ad applicare regole così inique che possiamo considerare come contrarie al suo ordine pubblico?». Risposta, il 30 agosto: la competenza è del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.
- 12 settembre 2005: lettera a Jean-Daniel Gerber, direttore del SECO (Segretariato di Stato dell'economia). Motivo: protesta contro il mantenimento delle sanzioni (blocco beni) nonostante l'archiviazione dell'inchiesta.
- 30 settembre 2005: lettera a Nicolas Michel, segretario generale aggiunto e consigliere giuridico dell'ONU. Obiettivo: denunciare la situazione e chiedere che l'ONU applichi una «cultura giudiziaria fondata sull'equità e il rispetto dei diritti dell'uomo».
- 7 ottobre 2005: interpellanza – sottoscritta da 13 consiglieri agli Stati (tra i quali Filippo Lombardi e Christiane Brunner) – su «Violazione dei diritti dell'uomo sotto l'egida dell'ONU con la partecipazione della Svizzera». La risposta del Governo federale, del 23.11, ricalca quella di Maurer. I particolari in: www.parlament.ch (05.3697).

FAR PREVALERE LA CONVENZIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO

«Non per un uomo, ma per il diritto»



IL SEN. MARTY
www.dickmarty.ch

Ha fatto appena in tempo ad uscire sulla «SontagsZeitung» che la notizia del sopralluogo dell'FBI in Svizzera (con relativa possibilità di fotocopiare i documenti ritenuti «interessanti» dai federali) è stata ripresa e commentata nel sito del senatore Dick Marty. «Al peggio – scrive Marty – non c'è fine. È emerso che la Procura federale, al di fuori di qualsiasi procedura, ha concesso alla polizia americana di fotocopiare tutti gli atti sequestrati presso l'ingegner Nada e la banca Al-Taqwa. L'azione del Ministero pubblico della Confederazione è semplicemente inammissibile, scandalosa e costituisce un'ulteriore conferma del totale arbitrio che caratterizza questo caso (quello dell'ing. Nada, ndr) sin dall'inizio». Perché si è preso così a cuore questa vicenda? «Perché è un caso che non fa onore né al nostro Paese né all'ONU. Perché, come politico, sono sempre stato particolarmente attento ai problemi della giustizia. Perché da sempre mi batto per la difesa e l'affermazione dei diritti individuali. Non dunque per un uomo, ma per il diritto». Va bene, ma... posso ricordarle che l'ONU dovrebbe essere l'istituzione cardine per la difesa di questi diritti e che lei, impegnandosi per l'adesione della Svizzera all'ONU, l'aveva affermato? «Non c'è bisogno che me lo ricordi. L'ho fatto presente io stesso, direttamente al Segretario generale aggiunto delle Nazioni Unite, Nicolas Michel. In una lettera in cui denunciavo la situazione preciso

che non posso nascondere il mio profondo turbamento e lo choc che ha provocato in me il dover constatare il fossato che esiste tra ciò che è proclamato alto e forte in materia dei diritti dell'uomo, sia dall'ONU, sia dalla Svizzera, e ciò che viene praticato concretamente». Finora, però, non ha ottenuto molto!... «Istituzionalmente no. Però i cittadini hanno cominciato a prendere coscienza del fatto che, una situazione come quella dell'ingegner Nada, potrebbe diventare possibile anche per loro. Penso, sinceramente, che l'opinione pubblica informata possa mutare lo stato delle cose. Succede negli Stati Uniti d'America (noi non ne sappiamo granché, ma l'ultimo libro del giornalista del New York Times, James Risen, «State of War», sta dando ossigeno a un importante dibattito sulla CIA). Perché non dovrebbe succedere da noi, in Svizzera, in Europa?». Lei, dopo aver presentato un'interpellanza al Governo federale ha inoltrato una proposta di risoluzione all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Con quale obiettivo? «Quello di far prevalere la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), su quel "non-diritto" espresso dal Consiglio di sicurezza dell'ONU dove – glielo ricordo – siedono soltanto i rappresentanti di 15 Stati. La CEDU, infatti, prevede garanzie minime ed è inoltre uno strumento internazionale con una legittimità democratica. In altri termini: la Convenzione europea dei diritti dell'uomo è stata ratificata dai 46 Parlamenti degli Stati membri. Il Consiglio di sicurezza, invece, non ha alcuna base democratica e questo suo provvedimento – le «Liste nere» – non è nemmeno stato approvato dall'Assemblea generale».